

Prima edizione: febbraio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3560-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel febbraio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Max Giovagnoli

Il messaggio segreto delle stelle cadenti



Newton Compton editori

*A Carlotta e Cri.
Ai miei studenti.*

Am gàeth i m-muir, Am tond trethan.
[Io sono il vento del mare, e la forza delle onde.]

AMHAIRGHIN

*It's easier to leave
than to be left behind
leaving was never my proud.*

R.E.M.

La fantasia è un posto dove ci piove dentro.

ITALO CALVINO

PARTE PRIMA
IL MARE IN VENA

Certe volte il rumore che sento nella conchiglia è identico a quello del vento. Altre invece è più monotono e costante, tipo quello delle macchinette per il caffè. La gente in genere lo assimila al rimbombo del vuoto o al sussurro del mare, ma se lo ascolti bene è un suono più impermeabile. Più tormentato. Per me somiglia al soffio delle bombolette quando bombardo i palazzi e gli ultimi spruzzi di vernice restano lì per un botto a spandersi, lucidi e in rilievo, finito il murale.

Non ho un ricordo preciso di quando mi è entrata in testa la storia della conchiglia. È come se ce l'avessi dentro fin dalla nascita. Come se fossi andato in giro da sempre con questa specie di guscio in tasca, con le zampe fuori e la testa chiusa nei gomiti, tipo i paguri. Oppure è il contrario. È il mondo che è sempre rimasto *dentro* la conchiglia mentre io seguitavo a rimbalzare *fuori* tra orfanotrofi e tribunali, servizi sociali e famiglie d'appoggio, garage mezzi bui, commissariati e istituti vari. Incapace di allinearli.

Da ragazzino era pure peggio: me ne stavo rinchiuso per ore nel guscio, lontano da tutto e da tutti, stranito e rabbioso come un cane. Oggi è diverso. Due mesi fa, il giorno del *Primo Ricordo*, è cambiato tutto in un secondo. E può sembrare un trip mentale o una fissazione da ragazzi ma non è così. Cioè, è vero che ho sedici anni e

che per un sacco di gente sono un po' strano, ma se li passi tutti nei bordelli com'è capitato a me, è normale che alla fine gli anni che hai valgono il doppio, no? Come la mia ombra quassù: a novanta metri da terra. Lucida come lo schizzo di un polpo e dritta come una candela in mezzo ai tralicci d'acciaio del gazometro. Lunghissima sotto la luna che fa capolino in cima all'ultimo anello della ragnatela d'acciaio dove riusciamo a salire soltanto i topi e io ormai, da quando hanno riaperto il cantiere. E solo di notte, come adesso. Per questo, se riesci a distinguere una sagoma appuntita come un chiodo, tra le assi viola di catrame e i sogni più bassi della gente del quartiere, non puoi sbagliarti: è matematico che sono io. Sì, ma *io* chi?

Mi chiamano Giuspe, sono un writer e ascolto solo i R.E.M., che sono i più grandi di tutti. Il mio corpo è lungo e secco come quello di un'acciuga e la mia pelle una specie di carta geografica. Ho i capelli mezzi spastici, gli occhi blu che ci vedono anche di notte e quando mangio mischio nel piatto tutto quello che trovo. Segni particolari: ho un male tutto mio che si chiama ADHD. E mi muovo da solo. Niente padre né madre. Per questo ho detto "mi chiamano". Il nome vero che mi hanno dato i miei quando sono nato non lo sa nessuno, neanche io, perché non li ho mai conosciuti. Quelli dei servizi sociali all'inizio mi raccontarono che si trattava di due ragazzi troppo giovani per tenermi. E che per legge non potevo sapere chi erano. Poi che avrei potuto rivolgermi a un giudice, ma i miei erano spariti nel nulla ed era inutile continuare a cercarli. Alla fine mi dissero perfino che li avevano rintracciati, ma avevano scoperto che erano morti tutti e due, fuori dall'Italia. Chi gli avrebbe creduto? Ogni versione della storia aveva un portavoce diver-

so oltretutto, e tra la notizia e la smentita sono passati dieci anni ormai, veloci come proiettili. Il risultato è che quando mi guardo allo specchio non so ancora perché la mia faccia è fatta così. A chi somiglio. Moltiplicate per tutti i giorni dell'anno, sono domande che spaccano. Per questo perfino quando con gli altri del gruppo ci firmiamo JEWER sui muri tra Garbatella e Ostiense, di notte come adesso, non penso ad altro. Spruzzo la mia iniziale davanti a quelle di quell'Ebola di Michelangelo, di Walterino e del Rotto e non so nemmeno chi lo scelse per me quel nome, quando sono nato. Capito che voglio dire? È brutta proprio.

Per fortuna però, qualche mese fa le cose sono cambiate. Una sera Marzia ha scaricato un programma con cui potevi fare il morphing delle facce, tipo quelli usati dalle guardie per gli identikit. Io all'inizio gliel'ho blastato e mi sono rifiutato di giocarci. Poi però, mentre lei era al bagno, ho iniziato a smanettare e con la webcam mi sono fotografato gli occhi, la bocca, il naso da pesce e tutto il resto. Li ho mescolati usando le palette colorate dell'interfaccia, mi ci sono accanito e alla fine, alienato peggio di un coreano, ci ho passato su tutta la notte. Non ho dormito per niente. Mixando i miei lineamenti con quelli del programma, ho creato venti ritratti immaginari per mia madre e altrettanti per mio padre. E tutti plausibili, mica mostri. Con le donne è più difficile, ho scoperto. È la zona della bocca che ha un sacco di varianti in più. Fatto sta che all'alba quelle facce erano tutte e quaranta stese sul tavolo, come un mazzo di tarocchi, davanti a me, anche se non avevo più la forza per guardarle. Fortuna che c'era Marzia pure quella volta, che mi ha scollato dalla sedia e mi ha portato di peso fino a scuola, storto e puzzolente come un barbone.

Nel giorno del Primo Ricordo, appunto. Quando di colpo è cambiato tutto.

Nella classifica di quelli che odio di più, i prof che si mettono a fare gli psicologi vengono solo dopo gli attaccini abusivi e le guardie. Ma Aprile è al primo anno con la nostra classe e in qualche modo doveva pure conoscerli i suoi nuovi studenti. E cosa c'è di meglio di un tema, se vuoi scavare dentro qualcuno? Il mattino dei ritratti perciò, subito dopo che il Prof ci aveva dettato le tracce, avevo sistemato l'auricolare nel polsino della felpa, mi ero nascosto dietro Tarantini nella traiettoria della cattedra e mi ero detto: "Sempre meglio del solito compito su *Quello che vorreste diventare*" che mi avrebbe messo perfino più paranoie, no? Anche *Il ricordo più vecchio che avete* mi aprì un bel buco nero nel cervello, però.

Come al solito, mi ero barricato nella conchiglia fino a cinque minuti dalla campanella. Avevo scritto mezza colonna e consegnato il foglio per primo, per fuggire al bagno e sfruttare tutto il cambio d'ora. Eppure, senza che me ne fossi accorto, qualcosa di potente doveva essersi sbloccato dentro di me, perché tornando a "casa" mi ero sentito tutto strano. Un'altra persona proprio. Incasinato come sempre, ma più... pieno. Più lucido e sicuro di due cose: di quello che dovevo fare, e dell'importanza di muovermi subito. E pensare che in tanti anni non c'erano riusciti gli psicologi, gli assistenti sociali né i tutor delle famiglie d'appoggio a darmi una smossa, ed era bastato invece un giorno qualunque di scuola!

Tutta colpa di Aprile.

Tornando a casa avevo torturato con la faccenda del Primo Ricordo anche i fattoni della comitiva di Blockbuster e i buttafuori di Testaccio, ma niente. Perfino nel ri-

cordo più vecchio di quegli encefalitici c'era sempre *qualcuno*, e tutti sapevano sempre di chi si trattava. Anche Marzia nel suo tema se ne era uscita con una scena strappalacrime tra lei e la madre e alla fine avrebbe preso il solito otto (e dire che pure lei a famiglia sta messa uno schifo, per questo siamo diventati subito amici, all'inizio dell'anno!). Nei miei ricordi più vecchi io, invece, sono sempre *solo*. Nel primo poi, o almeno quello che ho sempre considerato il primo, avrò più o meno un anno. Me ne sto sdraiato su un lenzuolo azzurro e duro come una pietra e guardo le dita delle mie mani da gnomo con la luce che le attraversa ma... Il tempo è come congelato, e non c'è nessuno intorno a me. Soltanto una specie di bacinella di luce fitta e insopportabile e le mie mani che afferrano i piedi dentro scarpe che sono una via di mezzo tra le ciabatte e i calzini. Sono poco più di un neonato insomma, e mi hanno già abbandonato. In chissà quale istituto. Ma non era una cosa che potevo scrivere in un tema.

Quando lo raccontai alla Di Pierro, il giorno dopo il compito in classe, la dottoressa abbassò gli occhi sul blocco e mi chiese: «E come fai a sapere che le mani che vedi sono le tue?», mentre cliccava con la punta della penna in una specie di rap mentale. Erano le mie per forza, di chi altri dovevano essere! Quale pervertito si sognerebbe mai le mani da neonato di un'altra persona?

«Perché ti comunicano solitudine e malinconia», sentenziò invece la Di Pierro, ciccando col mento. «Ecco come fai a saperlo. Sai che sono le tue perché sei triste... per te. Pensaci un attimo: se da neonato non sai ancora cosa sei, come fai a capire che una mano o un piede sono i tuoi? Cioè, che sono già *te*?».

Avevo intuito da un pezzo dove voleva andare a parare.

Ci metto sempre meno di quanto si aspetta. Ma non ho scazzato subito né ho tagliato corto come faccio in questi casi. L'ho lasciata parlare.

«Per questo è *normale* che ti senti così. È come in... *Jeeg robot d'acciaio!* Quando Miwa gli lanciava i componenti! Te lo ricordi?».

Certo che me lo ricordavo, Jeeg! Ma non era un grande esempio. I miei compagni di classe non sapevano neppure chi fosse, per dirne una. «È un cartone animato degli anni Ottanta», gli ho detto una volta, e loro: «E chi se ne frega! Noi negli anni Ottanta manco c'eravamo!».

“Perché non siete mai stati in una casa famiglia!” , avrei voluto rispondere. “O avreste avuto anche voi i VHS invece dei DVD, i cartoni di trent'anni fa al posto di quelli della Pixar, e un attaccapanni con le tette e il becco da condor che ne parla come se fossero il blockbuster dell'anno!”.

Terapia a parte, comunque, era un cartone spettacolare quel Jeeg! L'umano che lo guidava si chiamava Hiroshi Shiba e in ogni puntata si lanciava da una roccia e si trasformava nella testa del robot. La testa e basta però. Gli altri pezzi glieli lanciava un'amica con la sua astronave. E poi c'era il padre, che era morto ma gli scienziati gli avevano preso il cervello e l'avevano chiuso in una specie di guscio computerizzato. E così, la voce del professor Shiba parlava a Hiroshi Shiba e gli diceva ogni volta quando doveva trasformarsi in Jeeg e a chi spaccare il culo. E lui doveva fare solo questo: lasciarsi guidare ed eseguire.

Anch'io mi sento come una testa senza componenti, certe volte. E come Jeeg probabilmente non rivedrò mai più i miei, ha ragione la Di Pierro. Magari sono morti davvero, come avevano detto quelli dei servizi sociali. Per questo le guardie non li hanno mai trovati. E allora,

hai voglia a girare tutta Roma giorno e notte come ho fatto per mesi, tra facce di formaggio, bische assassine e muffadiculo sulle panche del Commissariato dell'XI Municipio, in attesa dell'alba. Ma non sto qui a lamentarmi. Non li sopporto quelli che frignano e non ho niente da recriminare, io. Mi vado benissimo come sono. Nel quartiere tutti mi conoscono. Quelli degli altri gruppi mi rispettano, e se una notte coi JEWER decidiamo di sconfinare e di andare a *farci* un muro nelle zone di qualcun altro, ho imparato ad attaccare e a difendermi. Ma soprattutto a schivare. E so sparire al momento giusto. Sono questi i miei superpoteri. E fanno la differenza, se uno ha il pallino di sopravvivere da queste parti, tra i Peggiori di Roma Sud. Per questo certe notti faccio così: mi rifugio in cima a questa torre d'acciaio, sbatacchiato dal vento e con gli occhi puntati sulle luci della città sparse nel buio, come tante piccole bolle di vernice fluorescente. Pronto a partire col mio Piano ma con un freddo di Dio nelle ossa e un po' impanicato perché, anche se sono settimane che ci lavoriamo con Marzia, mi sento come se stessimo perdendo qualche pezzo. Solo che non c'è più tempo ormai, perché *domani* è arrivato. E anche a scuola è tutto pronto. A due mesi dal famoso tema di Aprile, al quale alla fine avevo preso 3 e ½.

Il mezzo voto era perché almeno ci avevo provato, e meno di 3 il Prof non lo mette per principio. Il mattino del compito oltretutto era rimasto per due ore col sedere sul mio banco per cercare di *spronarmi*, come dice lui. I prof degli altri anni non abbassavano neanche il giornale al posto suo. Aprile invece mi aveva preso il foglio dalle mani, se l'era letto non so quante volte e con la solita faccia che ti studia e le battute dei film americani: «Non è male. Vai avanti. C'è ancora un mucchio di tempo. E ab-

bassa i guantoni, per una volta!». Poi, quando pochi giorni più tardi ci disse che si sarebbe assentato per una settimana e ci raccontò del viaggio che stava per fare, a Marzia e a me scoppiò in un lampo una specie di gigantesca bombacarta nel petto.

Non era un segno del destino?

Così oggi mi tocca perfino ringraziarlo quel 3 e ½ in italiano, perché senza quel tema starei ancora qui a guardarmi le mani come quando avevo un anno, forse. Al sicuro nella mia conchiglia ma *solo*. A chiedermi *chi* mi aveva catapultato sulla Terra da chissà quale pianeta e *perché* se ne era fuggito via subito dopo aver mollato il pacco. Se l'aveva fatto volontariamente o per paura, magari. Come in E.T., il mio film preferito, sgommando tra le stelle a bordo di un'astronave medusa e lasciandomi quaggiù col megasinghiozzo universale che rimbomba in continuazione nella conchiglia. *E nel mio cuore.*

2

A un certo punto ti allinei. Non importa quanti errori hai commesso o se hai sempre fatto ciò che tutti si aspettavano da te. Un giorno spunta fuori qualcuno che decide al posto tuo e tu, dopo anni di aspirazioni e di lotte, non fai più resistenza. Ti adegui.

A me è capitato tre anni fa. Con una cattedra di Lettere alle superiori. Sono stato scelto dallo Stato, io. Giulio Aprile classe A050: Materie letterarie negli Istituti Superiori. Da una parte è stato il finale più scontato, visto il percorso telecomandato sul quale mi sono lasciato spingere da sempre. Dall'altra, una specie di espiazione per tutti i guai che avevo combinato fin da ragazzo nella "Città della Siringhe", da noi a Roma Nord. Per questo, ad esempio, avevo accettato di iscrivermi al liceo: perché «Lo sappiamo noi cosa è meglio per te», e perché «Con gli istituti professionali finisci a fare l'operaio come i figli della gente dei palazzoni, altrimenti». Solo che alla fine dei cinque anni il diploma classico non valeva più niente e non bastava più neppure per entrare in banca. Allora: «Faremo sacrifici, ma tu devi andare all'università» era stato il diktat, e anche quella volta mi ero adeguato. Dopo cinque anni però la laurea ce l'avevano tutti ormai, e «Mica in Lettere come la tua, dove ti hanno insegnato solo a rincoglionirti sui libri!». Una musica che era cambiata solo quando un giorno, in vista delle elezioni e as-

setato più di un clandestino, il governo uscente aveva estratto dal cilindro un megaconcorso per migliaia di posti da insegnante.

«Un posto nello Stato lo vuoi mai rifiutare?», s'era alzato subito, come un gigantesco muro d'acqua, il coro di voci in casa dei miei.

A quei tempi avevo già collezionato tre notti di custodia dai Carabinieri di zona e una segnalazione in Prefettura e la pensavo come tutti sui prof: «Lavorano mezza giornata, sono comunisti, mezzemaniche, i sacerdoti della banalità». Poi quel concorso l'avevo vinto però, e in pochi mesi era arrivato anche per me il primo giorno di scuola. Avevo fatto training autogeno per mezz'ora su ponte Sisto, ero arrivato presto nell'istituto e quando m'ero affacciato nella mia prima classe gli studenti erano scattati tutti e trenta in piedi, compatti e minacciosi come un plotone di Ussari. Si erano sciolti in un marziale "Buongiorno" e io mi ero sentito improvvisamente minuscolo e liquido come mai prima di allora. Incorniciato come in un quadro. Stretto nell'angolo come un pugile e costretto per sempre a fare qualcosa di buono.

Col tempo avrei capito che quel giorno gli studenti l'avevano fatto solo perché ero "quello nuovo" e stavano già studiando l'avversario. Ma intanto era successo. E da quel mattino la scuola era diventata piano piano il mio unico palcoscenico. Il mio spazio di lotta. Il mio riflesso migliore. La sfida più grande. Anche se certi giorni somigliava più a una prigione, e anche oggi mi capita sempre più spesso di sentirmi come in un *buco*. Un buco nero in mezzo al cielo, come nella canzone dei Pink Floyd. Ma non è tutta colpa del mio lavoro, lo so.

Già ai tempi della Città delle Siringhe non ero mai stato al riparo da certi vuoti chimici di tutti i giorni, figu-

riamoci dipendere dal ministero e dai “minuti programmati” del calendario regionale della scuola! Per questo mi è bastato un attimo anche per *ricominciare*. Per cacciarmi nei guai, riprendere i contatti di una volta, sedermi a un tavolo, iniziare a puntare e rischiare oggi di finire a pezzi come un pollo, in una busta abbandonata tra i canneti della Magliana, o nella centina di un pilastro nei cantieri nuovi della Roma-Fiumicino. *Se non mi sbrigo a pagare.*

Sono ancora al semaforo davanti all'ingresso del centro commerciale a Roma Nord, quando termina l'elenco delle tappe disgraziate che mi hanno portato al cataclisma di oggi. L'aria davanti ai capannoni ha l'odore magico della frutta lasciata a bagno nelle fontanelle dei magazzini, e il giallo del sole fa a gara con quello del serbatoio lucido e perfetto della mia Monster 695. Le ombre dei palazzi sono tonde e piatte come gli stecchi dei ghiaccioli e non sembra nemmeno più primavera. In giro ci siamo soltanto la mia Ducati, io e gli sherpa dell'ipermercato che smontano le ultime piramidi di verdure. Due di loro lanciano con cattiveria un pugno di arance contro un pakistano mezzo storto che chissà cosa ha fatto di male, e quando uno dei frutti esplode con violenza contro un orecchio del tizio, è come se in mezzo agli spruzzi sanguigni di quella viscida lapidazione qualcosa di me rimanesse subito intrappolato.

Tutto si paralizza di colpo. I passanti e le auto perdono i colori e subito dopo anche le voci. Tutt'a un tratto, in strada sembrano esistere solo il pungolio delle puntine e i battiti degli scarichi in carbonio della mia Ducati. Nel silenzio ovattato del casco, intanto, è già partita la scena. *L'incontro di poco fa.*

Al centro dell'inquadratura ci sono sempre io ma stavolta mi vedo in faccia, come in certi videogame prima che inizi la partita. Sorrido nei vetri del centro commerciale e ho le basette cicciotte e gli stessi occhi di adesso, cerchiati da due lune violastre nascoste sotto la montatura degli occhiali. La farfalla che ho tatuata sopra un capezzolo si affaccia dal collo aperto della camicia mentre avanzo senza più smadonnamenti in mezzo alla fiumana di gente. In mano ho il casco e l'insegna dell'UCI Cinema diventa sempre più piccola alle mie spalle. Sono più sereno.

Col Dottore è andato tutto come doveva andare. Nel naso sento ancora il patchouli che il pescecane usa per le mani, mischiato al puzzo di carne che filtra nel suo ufficio dalla macelleria dell'Auchan, e nelle orecchie mi frulla, come in una vecchia radio, la voce consumata e senza toni con cui il Dottore mi aveva detto di togliermi dalle palle, ma inchiodandomi subito dopo alla sua porta.

«E mi raccomando, non sparire di nuovo, Aprile!», aveva biascicato, con le labbra lucide e la mascella che imitava il vezzo di Marlon Brando nel *Padrino*, quando ti minacciava.

«Continui a ripetermelo, Dottore! Perché, ho mai buccato un incontro?», avevo risposto, partendo all'attacco per mascherare la paura. «Con oggi siamo a posto anche per marzo, giusto? Che problema c'è?»

«E chi tiene problemi, guaglio'!», aveva ribattuto lo strozzino. «È che non ti vedo da un po' ai miei tavoli, e volevo essere sicuro che non ti cacassi troppo sotto per continuare a giocare. Ci sono certi a cui capita, che ne sai?», aveva aggiunto, gonfiando il collo come un'iguana.

Parlava sempre in quel modo metaforico e indiretto, coi clienti. Era come se avesse una palla di veleno schiac-

ciata sotto la lingua e le cimici nascoste nelle prese elettriche. Neanche si trattasse della sua, di pelle!

«Be', io non sono uno di quelli!», e mi ero alzato in piedi, ormai pronto a partire.

Scatta il verde, intanto. È l'ora di muoversi. Chiudo il film, ma l'immagine della sera in cui mi ero condannato all'inferno col Texas Hold'em ai tavoli da gioco del Dottore continua a perseguitarmi ancora per un po'. Da mesi mi dissanguo per coprire le rate, e ormai non so più cosa inventarmi. Superato l'incrocio, sfilo accanto al parcheggio del centro commerciale e resto incastrato nel traffico. Cammino alla stessa andatura di una coppia dal carrello stracolmo e per un po' finisco in casa loro insieme alla libreria Billy, al comodino Corras e all'abat-jour Pandora, che comporranno nei prossimi giorni il kit rassicurante di due nuovi sposi IKEA. All'inizio li invidio intensamente. Ripenso a tutte le storie con cui ho perso tempo negli ultimi anni, roba da tre-quattro mesi al massimo, e poi al disastro con Livia: la professoressa Restante, o "quella di disegno", con cui l'uomo sullo schermo di poco fa aveva trescato per quasi un anno finché lei non l'aveva mollato come un sacco, aveva chiesto il trasferimento ed era tornata dalla famiglia cancellando con una passata di bianco sulla tela tutto quello che di unico e bello c'era stato tra loro.

Continuo a guardare le guance accalorate e gli occhi verdi di quei due ragazzi, pronti a costruire col legno e con la plastica il loro sogno, e mi chiedo quando mai avrò anch'io progetti come quelli nel cuore. Ma mi trovo subito melenso e so bene, oltretutto, che non devo fidarmi dei momenti in cui faccio così. Perché è il mio debito, il problema. Il bisogno di chiuderlo e di liberarmene prima di ricominciare davvero a vivere, e non la mia volontà

d'impegnarmi con qualcuno. E così, prima che i rimpianti e l'acido ricomincino a bucarmi lo stomaco, abbasso la visiera e do tutto il gas. Tengo giù la Ducati che subito s'impenna, e fuggo via come un diavolo tra i silos e i gabbionti di eternit seminati in mezzo agli alveari di cemento della nuova Roma Nord.

Tre ore più tardi, al suono della campanella, non ho ancora trovato una risposta alle mie domande ma almeno la nausea è sparita. O anestetizzata.

Raccolgo i miei libri e saluto un paio di colleghi lungo il corridoio. Rientrando in classe dopo la ricreazione trovo un caos terrificante.

Floris si tiene un gomito che perde sangue e Leprini fa il vago nell'angolo opposto dell'aula. Quando gli chiedo cosa è successo, scatta la solita omertà e il disco di poco prima riparte in automatico nella mia testa. Mi sento sbagliato, fuori posto, nel *bucò*. E subito m'imbufalisco, invento un compito in classe a sorpresa e scatenò l'inferno. Sequestro due cappelli, mando Leprini al *Pensatoio* e lo costringo a scriversi da solo una nota sul registro perché ha farfugliato: «A Prof! Che hai litigato con la donna?».

Ma non risolvo niente. Al contrario, per tutta la durata del compito, nell'aula c'è un silenzio assoluto che scava e mi lavora dentro come una tortura. Quando ritiro i fogli e sparisco tra i lamenti e i bestemmioni degli alunni, tanto per cambiare mi scatta il senso di colpa e torno subito indietro.

Che colpa avevano loro, in fondo?

E così mi affaccio di nuovo in classe. Lancio un'occhiata ai ragazzi che sono già tutti in piedi a programmare un collettivo e grido: «Tanto lo sapete che non fa me-

dia, bastardi!». Quindi sparisco tra le loro risate, i “Ci hai fatto smaltire, Prof!” e le battaglie di banchi. E almeno per un istante sorrido. Perché anche se non sempre è possibile, non c'è niente di più bello che lasciarli sereni e così pieni di gioia, almeno loro, quando scompaio dalle loro vite ogni giorno.

Érin controlla che la coperta di nylon sia ben assicurata agli occhielli e poi che la lampada sia coperta del tutto. Fa aderire con cura la stoffa alla gabbia metallica e ai cristalli della lanterna che hanno bisogno del buio. È tutto a posto. Tutto pronto per quando – tra poco – il sole scenderà dietro il mare e cadrà nuovamente la notte fonda sulla punta del faro di Inishtrahull. La sua isola. Esce sul camminamento della torre e guarda giù, tra gli schianti e le schiume ai piedi della caserma. Il soffio minaccioso delle onde contro il basamento di calcestruzzo si somma agli spasmi e alla nausea che le strizzano ancora lo stomaco e i polmoni. Non riesce quasi a respirare. È stato più forte stavolta. Ma sta passando, finalmente.

Il rumore dell'oceano somiglia al vento in un coccio di bottiglia. La macchia verde del mare si consuma a fatica, e le onde sembrano stendersi per miglia e miglia, ma rimuginano in fondo sempre la stessa acqua. La polvere ferrosa della desferroxamina le buca ancora la lingua e il dolore non le permette di concentrarsi su nulla. Si sostiene la pancia e scende lungo la scala a chiocciola della torre. Un'ultima fitta la coglie sotto il seno, quando manca ormai poco alla spianata della doganiera. Si ferma un istante. Si china e poggia la fronte sul corrimano gelido del camminamento. Per un attimo non capisce più niente. L'attacco di poco prima è durato solo qualche secon-

do ma la scossa gracchia ancora nel suo petto, e scalcia come un cavallo su un sentiero coperto di foglie. Per tentare di distrarsi guarda verso sud, tra Banba's Crown e Malin Head, nel punto in cui certe mattine si vedono passare gli iceberg, sottili come lame o massicci e lenti come pachidermi, con squarci misteriosi nei quali si scorge l'acquaforte verdastra del mare. Lotta contro l'ansia che dalla punta delle dita sembra spandersi come un'alga gigantesca sulla sua pelle e continua a fissare la linea nera del continente, in direzione di un punto preciso in mezzo alle nebbie che lambiscono la linea blesa del mare. A un'ora scarsa di navigazione, verso la terra bassa e velenosa dell'Inishowen, sugli scogli ai piedi dell'arco naturale di Devil's Bridge.

Era successo lì.

Al solo pensiero le sale di nuovo in bocca il tanfo acre della malattia e tornano le prime scosse ai reni. Il reflusso si riattiva e l'ansia le scava la gola come una fresa. Si rifugia nel bagno della torre, riempie il lavandino e infila la faccia sotto l'acqua. Trattiene il respiro fino a quando non ce la fa più e seguita con le apnee. Dopo pochi minuti cade sfinita sul water, poggia la testa al muro e resta a lungo a riprendere fiato.

Quando apre di nuovo gli occhi, scopre per caso la sua immagine sulla specchiera appoggiata nell'angolo opposto della stanza: i palmi striati, il seno duro e le caviglie che le scoppiano negli scarponi. Quasi non si riconosce. Ha il viso e le mani bianche come cenci. Nei prossimi giorni si gonfierà ancora? Più di così? Sente l'"alga" che si anima di nuovo e inizia a premerle contro il petto, e scatta subito in piedi. Si china ancora sul rubinetto e deglutisce a fatica. L'acqua salmastra del faro le scende in gola ruvida come il malto distillato dagli inglesi giù a est,

tra le piane verdi di Bushmills. Si sistema la tuta, esce sulla muragliata e riprende a darsi da fare. Aveva imparato presto, appena arrivata a Inishtrahull, che per combattere la paura e il panico funzionava solo il lavoro, lì al faro. Per questo, già prima del tramonto salirà di nuovo alla lanterna e metterà in azione il rotore. Farà scaldare le lampade e controllerà i galleggianti allineati lungo il profilo della baia.

Sa che non potrà fare tutto da sola ancora a lungo, ma cerca di non pensarci. Deve solo resistere. Mordere come un'orca. Lottare contro il suo stesso sangue e lavorare anche di notte senza mai fermarsi, perché mancano pochi giorni ormai, e il peggio è già passato. Non è così? Questo sembra dire l'ombra aguzza della torre dietro di lei, consumata dalle mareggiate e con crepe profonde come vene nell'intonaco, che a quest'ora del giorno somiglia più a un dente che a un faro. O a una spina rossa conficcata nelle onde.

«Molla, Giuspe!».

«Che vuoi? Non sono mica stato io, ieri!».

«Ma se a cena avevo una guancia rossa come la ragazzina dell'*Esorcista*!».

La voce di Marzia rimbalza sul cuscino e finisce dritta nella conchiglia. Fa da colonna sonora a un video un po' pulp in cui sua madre le toglieva il piatto da sotto il muso, le affondava l'indice nel naso e non la smetteva di inferocirsi e di chiamarla puttana. Pomeriggi chiusa in casa, centri commerciali e computer vietati per un mese...

Mentre lo raccontava, poco fa, cambiando guancia sul cuscino, Marzia ha dato una spazzata coi capelli e mi ha colpito dritto negli occhi. La frustata mi ha riportato a terra in un lampo. Chissà per quanto tempo ero rimasto a gongolare lontano, nel silenzio della conchiglia. Ero sdraiato sopra di lei e nelle orecchie di entrambi passava il fischio del televisore che da un pezzo aveva perso il segnale. Non avevamo neppure cenato. C'eravamo liberati dei vestiti durante il film ed eravamo rimasti attorcigliati nelle lenzuola, bianchi e incollati come un francobollo a una lettera. Poi avevamo cominciato a discutere, fino ad adesso, quando mi decido a darle retta. Mi sposto, e faccio come ha detto lei. Piano. Dolcemente. Poggio il peso del busto sulle braccia e le scendo sopra senza aiutarmi con le mani. Ci cerchiamo. Sgusciamo l'uno nell'altra e

stiamo subito meglio. Non ci capisco molto ma quando *sente* che provo a stare attento, Marzia respira forte e non dice più niente. Mi accoglie voltandosi ancora un po', solleva la pancia e avvicina le ginocchia al petto. Aggiunge qualcosa mentre intreccia i piedi e si lascia riempire, ma siamo finiti già così lontano tutti e due che le sue parole arrivano bassissime e impossibili da decifrare, qui nella conchiglia. Continuiamo ad accarezzarci e a mischiare movimenti giusti a mosse sbagliate e un po' dolorose. Più Marzia si chiude più io mi sento esplodere. Più le sue gambe e la sua pancia si rilassano, più io mi perdo e il piacere mi sale alla gola e mi incatena la bocca. Non so se in questo modo stiamo facendo una specie di pace. So che i miei pensieri vengono cancellati l'uno dopo l'altro dal profumo di tè che esce dal suo corpo, mentre Marzia mi passa un braccio intorno e mi tiene inchiodato a sé per i fianchi. E in pochi secondi tutto diventa capelli appiccicati alla nostra faccia, vestiti che cadono ai piedi del letto e grovigli di gambe che picchiano sul piumone in una specie di lotta.

Scaviamo l'uno nell'altra fino a quando all'improvviso sento che mi resta appena il tempo per ritrarmi, e uscire e... Succede tutto in un attimo. Un fiotto bollente mi fa drizzare i peli sulle braccia e mi esplose nella pancia, istantaneo e minaccioso come un morso o lo spruzzo di una bomboletta su un muro appena fatto. E scottiamo tutti e due, da morire. Abbiamo il respiro grosso come i cavalli. Quando Marzia viene, emette un sussurro simile al soffio di una gomma gonfiata troppo. Batte con una mano sul cuscino e si lascia sfuggire una delle famose vocine per cui la prendono tutti in giro in classe.

È un suono dolcissimo, invece. Una specie di nenia che mi ricorda le risate degli altri bambini e l'odore di pongo

del primo istituto in cui mi avevano sbattuto qui a Roma, mille anni fa. Per questo, ogni volta che parla con quel timbro di voce, è come una calamita per me. E mi viene subito da abbracciarla forte, fortissimo, fino a farla esplodere come i nemici di Kenshiro. Le lascio appena lo spazio per respirare. Sento il corpo di Marzia che si gonfia contro il mio e subito dopo il mio petto che ruba spazio alle sue costole.

È il momento che mi piace di più. Come con i murales: il *subito dopo*. Solo che Marzia si è già voltata di nuovo.

«Ma a che pensi pure adesso, si può sapere?».

Non cerca davvero una risposta quando fa così. Vuole litigare e basta. È l'unica su tutto il pianeta a sapere della mia conchiglia, e l'ha scoperto da sola. Affondo il mento nei suoi capelli per evitare *quegli occhi lì*, ma quando spunto fuori, Marzia si stacca dalla presa e mi manda a quel paese. “Perché, cosa ho fatto?”, vorrei chiederle.

Fuori intanto ha ricominciato a piovere. Dalle nuvole gialle cadono sulle scodelle dei lampioni scrosci d'acqua esagerati, simili a quelli un po' finti dei film in bianco e nero.

Non so perché faccio così. Perché anche nei momenti più belli mi tengo a distanza di sicurezza, perfino con lei. Fatto sta che pure stavolta mi ritiro testa e zampe nella conchiglia.

«Non volevo, scusami. Davvero, Marzia».

È uno “scusa” onesto, profondo, che mi piacerebbe si leggesse chiaro e forte in fondo al mio cuore, mentre lo pronuncio. Ma Marzia si scansa ancora di più, mi dà le spalle e non ne vuole sapere. Guardo per un po' i suoi polsi sottili e mi chiedo cosa sarei disposto a fare per lei. Se ne sono innamorato oppure no. Ho sedici anni: dovrei essere in grado di capirlo, ormai. Macché. Marzia e

io poi non abbiamo neanche mai parlato di metterci insieme. Perché il nostro è un bene più forte degli *amorettris* degli altri. È questo il motivo per cui ce lo siamo tenuto per noi perfino in classe. La nostra storia è una specie di camera iperbarica in cui rifugiarsi quando non abbiamo più gas nei polmoni.

E salvarsi è più importante che amarsi, giusto? Per questo, quando finalmente Marzia si volta e ci guardiamo di nuovo negli occhi, mi sforzo di non fuggire più. Passo un dito sul suo nasino da farfalla e la poca luce che filtra dalla finestra scopre la sua fronte liscia come le margherite e le lentiggini che le sono spuntate con la primavera e la rendono ancora più bella. Anche se ha il naso troppo sottile. Gli occhi tondi e il mento appuntito. I capelli lunghi e lisci di un rosso indefinibile. Ed è imperfetta. Cioè, unica. Più che bella insomma. Bellissima.

Ma allora che ci fa con uno come me? Uno che non esiste, uno senza nome? È uno spreco, è questa la verità. Solo che ogni volta che glielo ripeto, Marzia sposta lo sguardo come adesso, oppure, se la faccio proprio arrabbiare, mi risponde: «Non sono mica una busta di latte, mica scado. Se vuoi, mi organizzo!». Ma la verità è che se non avesse tutti quei casini dentro casa anche lei, non si sarebbe mai avvicinata a un rospo vuoto come me.

Dalla finestra mezza chiusa qualche goccia di pioggia è scivolata sul pavimento e ha creato una macchia tonda e arancione, grossa come un uovo. Confuso nel vento e nella pioggia distinguiamo il rumore della metropolitana che scende verso il centro, serpeggiando tra le antenne e i pantani della Magliana. Subito prima che il treno passi vicino al palazzo, Marzia intreccia le gambe, si volta verso il muro e trattiene il respiro come le aveva insegnato

sua nonna da bambina: per evitare che le streghe nasconde nei lunotti delle carrozze la rapiscano e se la portino via. Mi piacciono un sacco le storie di Marzia.

La notte in cui mi raccontò per la prima volta delle streghe dei treni, mi arrampicai sui piloni della tangenziale, alle tre del mattino – l'ora migliore per i murales – e la dipinsi a testa in giù sul fianco di una rampa della stazione Tiburtina. Solo che gli stronzi capelloni delle crew di San Lorenzo se ne accorsero e mi *coprirono* subito, e così non feci in tempo a mostrarglielo. Peccato, perché spacava. Ma un murale non si ripete mai.

Fuori dalla finestra un portone viene sbattuto con violenza e un cane caccia un paio di latrati da diavolo ma la bocca gli si riempie subito della pioggia che continua a gonfiare il cielo come un canotto. Dentro la stanza, Marzia e io è già da un po' che ce ne stiamo buoni. Poco fa ci siamo perfino addormentati.

«Non smette più».

«Mi sa che è meglio se vai», e sorride.

«Perché, che ore sono?»», le faccio. Poi guardo l'ora sul cellulare. «Cazzo la metro!».

Infilo la testa sotto il piumone, comincio a smanacciare come un vigile, trovo finalmente le mutande ed esco dal letto: tra dieci minuti interromperanno il servizio e non ci saranno più corse, ecco cosa aveva da ridere, scema!

Impreco mentre cerco i pantaloni tra le pile di vestiti sparpagliati sulla poltrona, e Marzia ringhia: «Non creare il panico ché è tutta roba pulita!». Poi scoppia a ridere di nuovo quando finisco faccia a terra con un rumore di cocci, tra l'armadio e la poltrona nell'angolo opposto della stanza.

«Tanto non ce la farai mai».

«Ce la devo fare per forza: se la perdo, va tutto a putta-

ne!», le rispondo saltellando con una scarpa stretta sotto l'ascella e la maglietta affondata nei denti. «Non trovo i calzini. Me li infili tu nello zaino a ricreazione, domattina?»

«È già *domattina!*», infierisce dolcemente.

«Buongiorno, allora!», e rido pure io.

«Giuspe! Mi raccomando!».

«Cosa?»

«Non fare il cretino, lassù. E fatti sentire».

E ci salutiamo con un colpo d'occhi soltanto, come facciamo sempre a scuola. Da lontano e con la testa mezza girata. *Perché fa meno male così.*

Zuppo come un tronco e coi piedi congelati nelle scarpe, mi sfilo la felpa e recupero l'iPod di Marzia dal marsupio. Non si è bagnato, almeno quello. Io invece sono uno straccio. Mi allungo sul sedile della metro e stendo i piedi sui sostegni per gli handicappati. Chiudo gli occhi e faccio partire l'ultimo brano rimasto in memoria. La playlist l'ha fatta lei.

«Ti piacciono tutte, tranquillo», mi ha detto al pubbetto oggi pomeriggio (cioè, ieri ormai) e mi ha chiuso l'iPod in una mano. «Almeno ti ricordi di me», ha aggiunto.

Con il primo pezzo è fin troppo facile. Sei colpi di bacchette e via: appena attacca il mandolino mi vengono i brividi e la musica mi succhia via come il tentacolo di una piovra mangianavi. Il pezzo è *Losing My Religion* e sul palco c'è il grande Stipe dei R.E.M. che col cranio calvo e le venuzze in rilievo sulle tempie fa il gabbiano, ruota come una stella e cabra leggero sul pubblico che si sbraccia e canta insieme a lui. Mike assorbe tutta l'energia dello stadio e la trattiene fino all'ultimo, quando la

musica si blocca per un istante e inizia finalmente a cantare, con gli occhi sottili come schegge e una lacrima nella voce:

*Oh, life is bigger
It's bigger than you
And you are not me
The lengths that I will go to
The distance in your eyes
Oh no, I've said too much
I set it up...*

Cerco nelle sue parole qualche presagio su come andrà a finire domani, ma niente. Ripasso tutto il Piano e mi ripeto che non dovrò lasciarmi intenerire, stavolta. *Che vengo prima io*. Quando il ritornello finisce, il treno si è appena fermato nella stazione Garbatella.

Potrei scendere nel sottopassaggio per vedere se ci sono quell'Ebola di Michelangelo, Rotto o Walterino giù a disegnare. O se è comparsa qualche scritta nuova da *coprire*. Ma no. Non c'è più tempo. Devo correre a "casa" e mettere a punto gli ultimi dettagli del Piano. Ci penso ancora mentre i vagoni sbuffano e la mascella del treno si serra di nuovo. Poi, quando la metro arriva a Piramide e i motori di colpo si spengono, esco di corsa sul piazzale, alzo gli occhi al cielo e saluto per l'ultima volta questa notte speciale.